

Sommario: Premessa. 1. Un anno di... G20 e G2 - 2. *Paesi vulnerabili*- Europa, la crisi colpisce a Est- 3. Gli azzardi delle politiche monetarie- 4. Crisi: Krugman, nel 2010 possibile nuova recessione in Usa -5.UE: nuovo vertice sulla crisi – 6. Europa e Usa: è ancora crisi – 7. Aumenta ancora la disoccupazione in Europa – 8. WTO: l'uscita dalla crisi finanziaria nel 2010 è incerta- 9. Draghi/ La finanza sta meglio, ma permangono fragilità. 10. Crisi: “L'emergenza non è finita

Premessa: L'anno 2009 si chiude con un comune senso di amarezza e di preoccupazione, particolarmente in alcuni strati della popolazione. La crisi (finanziaria ed economica) ha prodotto un crollo del PIL pari al -4% nella zona euro ed un numero di disoccupati - dall'inizio del 2008- superiore a 6.000.000. Secondo il FMI, in media, i Paesi del G20 hanno speso il 17,6% del loro PIL per sostenere direttamente il sistema bancario¹; lo 0,5% (nel 2008), l'1,5% (nel 2009) e l'1% nel 2010 in misure di bilancio discrezionali (contro il 5,6% degli Stati Uniti)².

Tali dati così pesanti, con particolare riferimento alle banche, stanno costringendo i governi – pur tra notevoli difficoltà poste dai molti contrari alle riforme³ - a porre sotto sorveglianza il sistema finanziario e ad assoggettarlo a regole più rigorose⁴.

In un panorama così preoccupante s' intravedono, comunque, differenziati barlumi di crescita, che per Jean-Paul Fitoussi⁵, si è dimostrata sostenibile (sia pure relativamente) solo nei Paesi dotati di un sistema di tutela sociale più sviluppato⁶. Secondo il noto economista, inoltre, essendo la crisi globale, le politiche di crescita trainate dalle esportazioni hanno probabilità di successo a condizione che qualche altro Paese accetti di essere

¹ Senza esigerne in cambio profonde garanzie reali...

² Sul punto cfr., tra gli altri, Domenico Siniscalco: “La difficile sostenibilità dei debiti spinge a ritardare la “exit strategy” monetaria, l'uscita dal sostegno straordinario offerto nella crisi. Per questo la stretta dovrà iniziare solo quando gli indicatori dell'economia reale, in primo luogo la disoccupazione, saranno in miglioramento. Come dicono Dominique Strauss-Kahn o il ministro francese Christine Lagarde, meglio farlo un trimestre troppo tardi che un trimestre troppo presto” (30/12/2009).

³ “Learning from the crisis” il titolo del recente convegno internazionale in cui il maggior numero di applausi è stato riservato al governatore Mario Draghi, che vi ha parlato in qualità di presidente del Financial Stability Forum.

⁴ Ci si riferisce alla nuova architettura della sorveglianza sui mercati. Tre authority sentinelle dell'Europa. L'UE vigilerà sul rischio sistemico; controlli separati per credito, listini ed assicurazioni.

⁵ In un articolo del 2/01/2010.

⁶ Vedi: Francia...

in deficit : situazione questa peraltro stigmatizzata dalla Commissione, che ha recentemente sottoposto a procedura di deficit eccessivo la quasi totalità dei 27 Paesi dell'Unione⁷.

D'altro canto, alcuni osservatori obiettano che la prospettiva di un orizzonte piatto, senza sviluppo, che forse piacerebbe ai fautori della de-crescita, che vedono nell'idolatria del PIL⁸ la radice di tutti i mali, potrebbe procurarci delusioni e situazioni ancora più amare (cfr. : Federico Rampini)....

Ci aspettano certamente tempi difficili ma anche tempi lunghi, se concordiamo con le conclusioni presentate dal Centro Studi Confindustria : "L'entità della caduta è stata talmente forte che anche se la produzione industriale tornasse a crescere al tasso medio del periodo 2005-2007, caratterizzato da una diffusa e robusta espansione industriale, per tornare ai valori del precedente picco ciclico si impiegherebbero diversi anni....." (cfr.: Massimo Rodà- A.-F. 11/1/2010).

** Per una più ampia visione della situazione attuale, accanto ai dati prettamente economici, che di seguito si presentano, si aggiungono, a titolo di riflessione e di personale interpretazione e valutazione, le considerazioni del famoso economista Klaus M.Schwab⁹, fondatore - nel 1971- del World Economic Forum, : " La crisi in corso deve essere un colpo d'avvertimento per indurci a ripensare da cima a fondo lo sviluppo della nostra morale, delle nostre norme etiche e dei meccanismi normativi che sorreggono la nostra economia, la nostra politica e la nostra interconnessione globale. Sarebbe un'occasione sprecata per tutti noi se facessimo finta che la crisi è stata semplicemente un brutto sogno, specialmente adesso che stiamo cominciando a vedere i primi segnali di miglioramento...(A.F. dell'11 gennaio scorso). (omissis...).*

***Sulla stessa linea, il Primo ministro francese François Fillon, il quale vuole " riabilitare la responsabilità, la trasparenza e l'etica" (cfr: Portail du Gouvernement – Convegno su : "Nuovo mondo, Nuovo Capitalismo", 08/01/2010)*

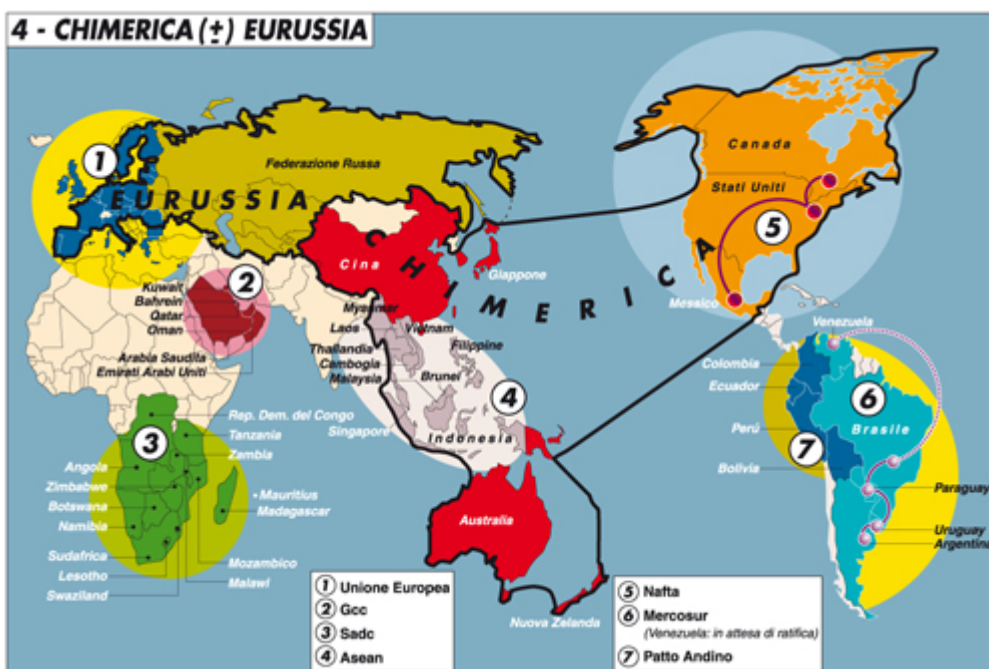
⁷ D'altra parte , all'atto dell'insediamento, José Luis Zapatero ha annunciato la necessità di un sistema di sanzione sul non rispetto del patto di stabilità. "La governance esige un metodo comunitario. Sanzioni ed esigenze non sono parole che devono fare paura .Se non si rispettano i criteri di convergenza, bisogna punire" [LesEchos]

⁸ Un dato che stupisce, però, è che, pur se praticamente in tutti i Paesi, la percezione del livello di benessere/felicità, così come viene rilevato dalle ricerche è sorprendentemente elevato e stabile (oltre l'80% della popolazione), l'alto benessere percepito non impedisce, in realtà, la crescita di ansie, paure e depressioni (cfr. Giampaolo Fabris – 30/11/2009)....

⁹ Si tratta del noto economista (utopista?) che organizza annualmente a Davos il periodico incontro tra i maggiori leader mondiali della politica e dell'economia, insieme ad una ristretta élite d' intellettuali ed esponenti del mondo della cultura.....

1. Un anno di... G20 e G2 - DOSSIER 2009.

Ripercorriamo i fatti salienti dell'anno appena trascorso attraverso gli articoli di LimesOnline. La crisi del G7-G8, l'ipotesi G20 e il consolato globale Usa-Cina.



G7

(13-14

febbraio

–

Roma)

La riunione dei ministri dell'Economia dei Sette Grandi tenutasi a Roma il 13 e 14 febbraio ha avuto come punto prioritario la stabilizzazione dei mercati e la riforma del sistema finanziario internazionale. Nel comunicato di chiusura del vertice sono stati condannati l'adozione di misure protezionistiche, che finirebbero con l'esacerbare la recessione (una posizione significativa soprattutto alla luce dell'introduzione da parte del Congresso degli Stati

Uniti della clausola "buy american" nel piano di stimolo all'economia), e l'eccessiva volatilità delle valute. I paesi del G7 si sono inoltre impegnati a utilizzare tutti gli strumenti possibili per sostenere la crescita e l'occupazione, su cui la crisi avrà riflessi molto negativi. E' stato inoltre rafforzato il ruolo del *Financial stability forum* (guidato dal governatore della Banca d'Italia, Draghi), di cui si auspica una maggiore collaborazione con il Fmi.

G20 (2 aprile - Londra) (24-25 settembre - Pittsburgh)

Le aspettative sul vertice di Londra sono state immense: dipinto da media e capi di Stato come il fulcro della politica del XXI secolo, il summit non ha però rappresentato una svolta epocale. Esso è coinciso con il debutto oltre oceano dell'amministrazione Obama, che ha saputo muoversi prudentemente, riuscendo a mediare tra posizioni diverse e ripristinando la tradizione di *soft power* erosa dall'unilateralismo bushiano.

Convocato per far fronte comune dinnanzi alla crisi finanziaria, il vertice ha raggiunto soluzioni circa la lotta ai paradisi fiscali (che ha danneggiato soprattutto l'Inghilterra, per l'inserimento nella lista di Isola di Man, Isole Cayman, Isole Vergini Britanniche, Gibilterra) e il rifinanziamento del FMI, di cui è stato ribadito il ruolo centrale; non sono stati invece toccati il sistema dei controlli e l'assetto istituzionale di Bretton Woods. Misure poco efficaci dunque, dovute probabilmente alla vastità del forum, cui ha partecipato un' Europa divisa e non in veste comunitaria. Solo Francia e Germania (un asse che si va rafforzando) si sono fatte portavoce degli interessi dell'UE, sviluppando alcuni temi espressi dal Parlamento Europeo.

Poco dopo il G20 di Londra, ne è stato annunciato un altro per il 24-25 settembre 2009. Previsto inizialmente a New York in concomitanza con l'apertura dei lavori dell'Assemblea Generale dell'ONU, il summit ha avuto sede a Pittsburgh. Tra le proposte discusse c'è stata la riforma radicale del FMI. Questo summit ha ufficialmente decretato la morte politica del G8, in quanto si è concluso con l'annuncio che il gruppo dei 20 diverrà un consiglio permanente per la cooperazione economica fra nazioni.

G8 (8-10 luglio - L'Aquila)

Il vertice annuale dei Grandi è l'evento principale del processo G8, che si estende lungo l'intero anno. Quest'anno la presidenza del gruppo spettava all'Italia, e la sede è stata all'ultimo momento spostata da La Maddalena a L'Aquila, colpita mesi prima da un devastante terremoto. Tema principale del vertice era la risposta alla crisi finanziaria globale e il rilancio della crescita economica, anche attraverso la definizione di nuove regole condivise per i mercati finanziari.

Il G8 dell'Aquila ha però dimostrato quanto la nascita di vertici più allargati (come il G20, cui dopo il crollo di Wall Street si è deciso di delegare il compito di regolare il sistema finanziario globale) o molto ristretti (il G2 Usa-Cina) abbiano segnato il suo declino. Nato come consesso economico, con il rinvio delle decisioni principali al G20 di Pittsburgh, il G8 ha perso ogni rilievo. L'ultima mazzata è arrivata dalla partenza improvvisa del presidente Hu Jintao (richiamato dalla rivolta in Xinjiang). Del resto, con la crescita di nuovi soggetti dai quali non si può più prescindere nella cooperazione economica internazionale (la Cina, ma anche l'India, il Brasile e il Sudafrica) l'esclusivo gruppo dei 7-8 non rappresenta più il gotha economico mondiale.

G2

Sarà probabilmente l'asse America-Cina a decidere le sorti del mondo nei prossimi anni, come già Hillary Clinton affermava in campagna elettorale (*“quella con la Cina sarà la più importante relazione bilaterale di questo secolo”*). E' stata la crisi a ridisegnare i rapporti di forza globali: non c'è nazione che abbia approfittato della globalizzazione dei flussi finanziari come la Cina, e non c'è paese che abbia beneficiato del suo decollo più dell'America. Del resto, l'ascesa del dragone cinese non deve costituire necessariamente un danno per gli Stati Uniti. L'emergenza ha portato alla nascita di un duopolio di fatto: l'America in declino per pagare il conto dell'era Bush ha dovuto guardare a Pechino.

Questa simbiosi però ha dei limiti e un conto da pagare: essere debitori di Pechino impone l'uso di toni più delicati su ambiente e diritti umani. Inoltre, Washington non potrà attingere per sempre alle casse cinesi per finanziare la propria macchina statale: Pechino acquista fino al 70% dei titoli di debito pubblico emessi dagli Usa, e questo ancora fortemente la valuta cinese a un dollaro sempre più svalutato, rischiando di affossare l'economia mondiale.

(*Atonia Ori - 02/01/2010*)

2. Paesi vulnerabili - Europa, la crisi colpisce a Est

*A 5 anni dall'allargamento della UE, l'integrazione resta lontana. I 10 nuovi Stati sono i più colpiti dagli effetti della recessione. Dalla Repubblica Ceca all'Ungheria, le ragioni della debolezza, gli interventi di Bruxelles e le risposte dei singoli governi. (Articolo di **Antonio Morandi**)*

In questi anni le nazioni dell'Europa dell'Est hanno attirato molti investitori stranieri, che hanno preso il posto dello scomparso mercato sovietico e che hanno garantito l'apporto di capitali che hanno via via sancito la dipendenza dalle economie occidentali. L'indebitamento in moneta straniera è divenuto quindi un processo diffuso, indebitamento soprattutto in euro e in franchi svizzeri. L'entrata nell'UE si prefigurava una ottima occasione e lo è stata in questi primi anni, ma ora, con la crisi mondiale, i paesi dell'est vivono mesi molto difficili. Il boom delle economie, con tassi di crescita che la vecchia Europa non immaginava, non esiste più e dopo la crescita velocissima seguita al crollo della cortina di ferro, le giovani democrazie, con la crisi economica mondiale, arrancano in una profonda recessione.

In balia delle turbolenze dei mercati finanziari globali, i paesi est europei hanno verificato rapidamente la fragilità dei loro sistemi, passati velocemente da economie centralizzate a economie di mercato sfrenato. Improvvisi quanto inaspettati, i crolli: crollo delle valute nazionali sull'euro, crollo di liquidità, deficit pubblici che aumentano, bilanci commerciali in rosso. Immediate le ripercussioni, con tensioni sociali per l'impoverimento di larghe fasce della popolazione e la paura di perdere il posto di lavoro, con i tagli all'occupazione che hanno costretto le istituzioni internazionali (Fondo monetario, Banca mondiale e UE a intervenire in soccorso delle fragili economie. La crisi economica internazionale ha messo quindi in evidenza debolezze e contraddizioni, con i governi dell'est che sono costretti a pagare tassi molto elevati per rinnovare i crediti che finanziano i deficit pubblici.

In particolare difficoltà sono Ungheria, Lettonia, Slovacchia, Bulgaria, ma anche Romania, Polonia e Repubblica Ceca, anche se questa ultima sembra reggere meglio, senza dimenticare gli Stati fuori dall'Europa comunitaria come l' Ucraina, la repubblica Moldava, la Bielorussia e i

paesi balcanici. All'esame di questa situazione sono stati dedicati i lavori di un recente seminario (tenutosi a Bratislava) del PERC (Pan European Regional Council). Un'occasione di incontro per i tanti sindacati dei paesi dell'est: Lettonia, Lituania, Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Romania e Bulgaria e altre organizzazioni sindacali della Russia, Bielorussia e Moldavia, della Serbia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Albania, Montenegro e Kosovo. In quella sede sono state presentate analisi e proposte da vari relatori e economisti. Molto utile è risultata la relazione di Béla Galgoczi, senior researcher presso lo European Trade Union Institute (ETUI) di Bruxelles che ha analizzato l'impatto della crisi economica globale sui paesi dell'Europa centro orientale, traendone alcune indicazioni – che riprendiamo di seguito – per capire la profondità e i rischi di quanto sta avvenendo a Est.

In generale, i principali indicatori della “vulnerabilità” dell'Europa orientale possono essere individuati negli squilibri macroeconomici (deficit nei conti correnti, debiti statali, domestici e aziendali); nella dipendenza cronica dai finanziamenti stranieri e dal credito straniero; nei corposi investimenti finanziari (obbligazioni di Stato e aziendali, altri capitali finanziari). Va considerato inoltre un elevato livello di integrazione economica e commerciale con l'UE a 15, legata quindi al ciclo economico dell'occidente. Infine vanno considerati gli effetti della mobilità del lavoro (rientro degli emigrati per la crisi, riduzione delle rimesse dei lavoratori all'estero). La crisi ha comportato, come effetti immediati delle turbolenze finanziarie, il congelamento dei flussi di capitale e la paralisi dei mercati finanziari. Questa fase ha innescato un'ampia gamma di paure per il collasso o la bancarotta dello Stato in molti paesi della regione. Ad oggi questi timori sembrano attenuati. L'elevata dipendenza dal capitale straniero, dagli investimenti e dalle esportazioni verso l'Europa occidentale ha reso vulnerabile tutta la regione.

Le ragioni della debolezza

L'integrazione economica e commerciale con l'Occidente costituisce un fattore di dipendenza per gli Stati dell'Europa centro-orientale (CEE). Da questo punto di vista, e in particolare per la loro dipendenza economico-commerciale con la Germania, sono stati colpiti soprattutto i paesi del Visegrad 4 (V4), ossia Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia e Repubblica slovacca. La Polonia è meno esposta soprattutto per il suo mercato interno più ampio e una minore dipendenza dalle esportazioni. Il settore più colpito è quello dell'automobile, con i suoi fornitori, incluse le industrie chimiche (specialmente nella Repubblica slovacca). I più colpiti dalla crisi sono i paesi baltici: un calo del 20 per cento del PIL è drammatico e comporta sacrifici sostanziali per la popolazione, sacrifici il cui peso è distribuito in maniera fortemente

diseguale all'interno della società dei tre Stati dell'area.

Gli interventi dell'Unione Europea

La scorsa primavera il premier ungherese Ferenc Gyucsany propose un piano complessivo per l'Est per un totale di investimenti pari ad almeno 180 miliardi, e con la richiesta agli altri paesi dell'est di "fare blocco". "I bisogni di rifinanziamento dell'Europa centrale potrebbero raggiungere quota 300 miliardi di euro, ossia il 30 per cento del PIL della regione", si legge nel documento in cui viene presentata la proposta, che suggerisce la creazione di un fondo tra i 160 e i 190 miliardi di euro sottolineando come una crisi dell'Europa dell'est potrebbe avere effetti sistemici globali.

La **Repubblica ceca** e diversi altri paesi europei hanno espresso la loro opposizione al "Programma multilaterale europeo di stabilizzazione e integrazione" proposto dall'Ungheria, uno dei paesi più colpiti dalla crisi. Anche il primo ministro estone Andrus Ansip è stato "fortemente contrario" all'idea di creare un "blocco dell'Est Europa" in seno all'UE, sottolineando che il suo paese non soffre di crisi di liquidità, diversamente dalla vicina **Lettonia**.

No anche dalla **Polonia**: "Siamo contrari perché rappresenta un'eccessiva drammatizzazione della situazione e mette tutti gli Stati membri dell'est Europea in un'unica categoria", ha detto il ministro polacco agli affari europei, Mikolaj Dowgielewicz. La crisi ha prodotto, a domino, una serie di contraccolpi: in **Romania** pochi giorni fa è caduto il governo del democratico liberale Emil Boc, sconfitto sulla proposta di sopprimere una serie di privilegi presenti nell'attuale sistema pensionistico. La Romania, dopo la crescita degli ultimi anni, ha registrato l'esplosione della crisi con i suoi micidiali effetti. Sono intervenute difficoltà politiche conseguenti al diffuso malcontento per le misure di austerità decise dall'esecutivo.

In **Slovacchia** il premier socialista Robert Fico alla domanda "quanto rischia il suo paese"? ha risposto: "La Slovacchia ha un'economia aperta e orientata all'export, quindi siamo molto esposti agli shock della crisi. Ma anche durante il boom economico abbiamo voluto uno Stato forte. Abbiamo respinto la filosofia del mercato senza limiti. Vogliamo difendere l'occupazione, con ampi investimenti pubblici, controllare il disavanzo e non toccare il welfare. La gente in Slovacchia non deve pagare per Wall Street".

Tra i paesi più coinvolti dall'"effetto domino" ci sarebbe anche l'Italia, che insieme ad

Austria e Grecia ha “accumulato più esposizione sul debito della regione”. È necessario chiedersi quale strategia abbia e quali interventi siano stati fatti dall'Europa. L'integrazione nel libero mercato dell'UE e la liberalizzazione finanziaria, cardini dei processi di apertura all'Est, hanno lasciato questi paesi in condizioni di forte vulnerabilità di fronte alla recessione economica globale. Primo obiettivo dell'Europa era ridurre quindi i rischi nel settore bancario dei paesi dell'Est e mantenere aperto il mercato. Ebbene, l'Europa ha risentito della mancanza di istituzioni adatte e di risorse per affrontare una crisi di questa portata e il ruolo guida è stato lasciato al FMI. Le conseguenze sono state condizioni pesanti per la stretta fiscale e tagli alla spesa pubblica.

Alcuni interventi a titolo esemplificativo: in Lettonia il taglio delle retribuzioni del settore pubblico è stato del 20 per cento, del 10 per cento il taglio delle pensioni; in **Lituania** il taglio delle retribuzioni del settore pubblico è stato del 9.5 per cento. In **Ungheria** è stata eliminata la tredicesima mensilità nei servizi pubblici. Va anche registrato come il rifiuto di un fondo di intervento per la crisi nei paesi CEE sia stato un messaggio negativo da parte dell'UE ai nuovi Stati membri e a tutta l'Europa orientale. Mentre gran parte dell'Europa (a parte il nostro paese) mette in movimento un'ampia gamma di risorse pubbliche per contrastare gli effetti della crisi (pacchetti incentivanti, schemi di mercato del lavoro, maggior debito governativo) nei paesi CEE maggiormente colpiti dalla crisi si è dovuto ricorrere a una pesante stretta fiscale.

Tagliare la spesa a ogni costo sta rendendo la flessione ancora più severa. Con la costante riduzione delle prospettive di crescita, la condizione deficitaria della disponibilità della linea di credito è stata modificata: dal 5 al 7 e poi al 10 per cento del PIL, ma resta ancora un enorme peso che minaccia una spirale negativa. Il FMI ha mostrato qualche flessibilità e ha deciso di concedere qualche forma di sperimentazione, poiché sostiene ora l'abolizione dell'imposta proporzionale del 23 per cento (che precedentemente era apprezzata e ritenuta strumento competitivo). È necessario un percorso per lo sviluppo sostenibile con sacrifici sociali gestibili che non demolisca le prospettive future (istruzione, assistenza sanitaria).

Tutto ciò non è possibile senza un sostegno attivo – e controllato – da parte dell'UE. Risulta evidente che per uscire dalla crisi le economie dell'Europa centro-orientale dipendono dalla ripresa delle economie europee e dalle grandi banche europee. Se il 2010 sarà l'anno non della ripresa, ma della cessazione della caduta, gli anni futuri non saranno scanditi dagli alti tassi di crescita del passato e la marcia di allineamento con i redditi della media europea sarà

molto difficile. Sarà certamente impossibile avere gli investimenti del recente passato e vi sarà bisogno di produzioni a più alto valore aggiunto oltre a nuovi sbocchi di mercato (oggi oltre l'80 per cento delle esportazioni delle aree dell'est finisce nei mercati europei). È facile anche prevedere una marcata differenziazione tra le varie economie dell'est e in ogni caso un'accelerazione dell'integrazione europea sarà quanto mai provvidenziale (*Rassegna.it-26/12/2009*).

3 Gli azzardi delle politiche monetarie

Parla l'economista e studioso Paolo Leon. "La creazione di titoli assurdi come i subprime ha creato l'occasione per le banche di emettere moneta al di là d'ogni controllo della FED". Gli effetti sul lavoro si faranno sentire ancora a lungo

Intervista a Leon di Paolo Andruccioli

Dopo la crisi dei subprime si è detto che il problema principale della finanza mondiale risiederebbe nella insufficienza delle regole. Su questo punto ci sono stati anche vertici mondiali dai risultati non troppo chiari. A qualche mese di distanza si può trarre un primo bilancio. Che cosa si è fatto? Ci sono novità vere nel sistema dei controlli internazionali? O le risposte sono state tutte nazionali? Lo chiediamo al professor Paolo Leon, supervisore scientifico della società di ricerche economiche CLES, autore di numerose pubblicazioni economiche e in particolare sui problemi relativi al rapporto tra Stato e mercato e sulle questioni relative alla mondializzazione dell'economia.

Leon Sulla regolamentazione della finanza è stato fatto poco. Innanzi tutto sarebbe stato necessario un vero intervento da parte dell'autorità Usa, cui sarebbero seguite analoghe iniziative a Londra – essendo questo un mercato parallelo a quello di Wall Street. Sarebbe, però, sufficiente un intervento regolativo? Il problema si era già posto all'indomani della grande crisi, quando si scoprì che nessuna delle agenzie di controllo, a cominciare dalla Securities and Exchange Commission di Wall Street, conosceva con sufficiente dettaglio ciò che accadeva sui mercati. Oggi la situazione è chiara: l'industria finanziaria, americana e internazionale, non ha alcun interesse a una più severa regolazione, e poiché ha un forte potere d'interdizione nel Senato Usa, è difficile che la presidenza Obama riuscirà a costruire

un mercato più trasparente e sanzioni efficaci. D'altra parte, anche un più forte intervento regolativo farebbe cilecca. Il tema non è quello dei mercati finanziari, ma quello della politica monetaria. È bene ricordare che il gigantesco sviluppo dei mercati finanziari nasce dalle politiche monetariste adottate da Reagan, sulla base delle teorie di Friedman. In quel contesto teorico, prima, e pratico, dopo, il Sistema della Riserva Federale cessa di regolare la quantità di moneta bancaria con gli ordinari strumenti (inventati nel 1939!) – obbligo di riserva, operazioni di mercato aperto, tassi di interesse – limitandosi a fissare tassi di interesse per il sistema bancario che desiderasse rifornirsi di liquidità presso la FED. In questo modo, la creazione di moneta bancaria è affidata tutta ai parametri sullo stato patrimoniale delle banche, sulla base dei quali queste impostano la loro attività di impiego. Se le società finanziarie, e anche le stesse banche, costruiscono forme di titoli di credito che le banche possono immettere nel proprio capitale, cresce la possibilità di impiego. Proprio la creazione di titoli “assurdi” – come i subprime, le diverse opzioni e warrant, le scommesse sull'andamento degli indici di borsa o delle materie prime – che entrano nei patrimoni bancari, crea l'occasione per le banche di emettere moneta al di là d'ogni controllo della FED. Si crea “moneta endogena”, sostituto della moneta bancaria controllata dalla banca centrale, e della moneta “ufficiale” emessa da questa stessa fonte.

Rassegna *E nessuno ha fatto niente davanti a questo?*

Leon No. Anzi. Tutto il resto del mondo ha seguito questa nuova politica, senza che i singoli governi se ne rendessero conto o, almeno, comprendessero i pericoli derivanti dalla liberalizzazione della moneta. Lo scandalo è nella subordinazione agli eventi americani e nell'ignoranza e incultura sia dei governanti sia dei tecnici: lo scandalo maggiore è nella supina ignoranza della Banca centrale europea che, offuscata dal liberismo del Trattato dell'Unione monetaria, non ha nemmeno indagato il significato della moneta endogena – che pur l'ha privata di qualsiasi influenza sugli stessi mercati finanziari. Cosa può fare un paese minore – nel senso del mercato dei capitali – come l'Italia? Nulla a breve, ma molto potrebbe fare in sede europea, e in particolare nei confronti della BCE, nel cui consiglio siede un rappresentante della Banca d'Italia. Credo poco però a una reale volontà italiana in senso europeista, perché anche il centro sinistra, e la sinistra in quanto tale, hanno mancato di riconoscere i pericoli immensi della liberalizzazione monetaria quando questa si stava realizzando: fin dalla creazione della moneta unica era possibile intervenire per fornire la BCE con uno statuto meno liberistico: è andata come sappiamo, frutto di un insopprimibile provincialismo della sinistra.

Rassegna *Gli osservatori e le organizzazioni mondiali (OCSE, FMI, Banca mondiale, ecc) parlano di ripresa economica. Il peggio – sostengono un po' tutti – è alle nostre spalle. Pensi che abbiano ragione?*

Leon Gli osservatori internazionali sono, in realtà, degli attori sulla scena internazionale: stanno dunque esorcizzando la fine della crisi, rispetto alla quale non hanno fatto nulla, proprio per evitare di mettersi in gioco. Il FMI ha detto e forse fatto qualcosa, perché il suo nuovo direttore è francese, e perciò meno legato all'ortodossia del Washington consensus, e ha ricevuto un riconoscimento dalla Cina, che ha convinto gli Usa a consentire un'emissione di moneta FMI (i diritti speciali di prelievo) che, pur una goccia nel mare, ha conservato nel sistema la possibilità della soluzione globale (una moneta internazionale, sostitutiva del dollaro e dell'euro). Con ciò, è forse vero che la crisi si è fermata, ma poiché non è stato corretto il funzionamento della finanza mondiale né il rapporto tra Cina e Usa, dove la prima finanzia il consumo dei secondi, è difficile pensare che la crisi dia luogo a una sicura ripresa duratura della
crescita.

Rassegna *Uno degli allarmi più preoccupanti riguarda però la crescita della disoccupazione. Pensi che sia un problema legato alla crisi finanziaria americana o c'è qualcosa di più strutturale? Ci sono osservatori che infatti parlano della crisi del sistema economico nel suo complesso che – anche in presenza di una crescita del PIL – non riuscirebbe a essere più produttore di posti di lavoro. Hanno ragione?*

Leon La disoccupazione (insieme alla riduzione del tasso di attività) è il più chiaro segnale della crisi, e si manifesta sempre con un certo ritardo rispetto al calo della produzione. D'altra parte, un aumento, anche ritardato, della disoccupazione e del non lavoro, significa una minor domanda effettiva (di consumo) sui mercati e, perciò, uno dei motivi che rallenta la ripresa o aggrava la recessione. La disoccupazione è certamente dovuta alla crisi, e non vorrei che usando il ritardo ora descritto si sostenesse che la disoccupazione è strutturale, in pratica giustificando l'inazione del governo dal lato delle politiche per la ripresa. La sinistra non ha mai amato l'analisi keynesiana, e ha sempre cercato di individuare nella crisi ragioni strutturali legate al lavoro. Nel nostro caso, la disoccupazione è da crisi, ma è vero che sono anni nei quali la crescita italiana è impedita. A meno di ritenere che la colpa è dei lavoratori, che sono pigri e inconcludenti (esiste una letteratura economica veramente riprovevole su questo aspetto, ma anche qualche pulsione antisindacale a sinistra), occorrerà rendersi conto che se la stagnazione ha certe cause nella mancata risposta competitiva delle imprese, molto è dovuto alla combinazione di politiche monetarie restrittive della BCE, con cambio dell'euro

sopravvalutato, e politiche di bilancio volte ad ottenere sempre un avanzo primario (e ogni avanzo primario è una sottrazione di domanda effettiva per le imprese: lo Stato domanda effettivamente di meno e pertanto la produzione nazionale soffre).

Rassegna *Molti sostengono che dalla crisi non si può uscire con lo stesso modello produttivo. Potrebbe essere l'occasione per un ripensamento anche sul cosa si produce. Cgil e Legambiente hanno elaborato un documento comune. Come vedi tu la green economy e come si può tradurre qui da noi?*

Leon Il modello produttivo, nelle circostanze reali nelle quali lavorano imprese e sindacati, è quello imposto dal mercato globale: sostenere che ne esiste un altro, implica avere la forza di contrastare quel mercato – altrimenti è “flatus vocis”. Ciò non significa che non si debba operare con politiche per umanizzare la globalizzazione nelle sedi opportune: ma non vedo governi italiani che si siano spesi su questo, né sindacati europei o mondiali capaci di sovrastare le spinte protezioniste delle organizzazioni nazionali. Altra cosa è seguire Obama che individua nella “green economy” un modo per finanziare lo sviluppo di nuovi settori, nuova domanda, nuove imprese – sempre, naturalmente con la spesa pubblica. Così, se si ritiene che ridurre il debito pubblico è la priorità, non si può sostenere che esiste una politica da “green economy”.

Rassegna *La crisi ha determinato spostamenti di ingenti quantità di risorse finanziarie e monetarie. Anche il risparmio degli italiani pare sia stato molto intaccato dalla crisi. Quale Italia e quali italiani sono usciti dalla crisi?*

Leon Il risparmio degli italiani non è stato molto intaccato dalla crisi e, anzi, nelle circostanze attuali, le politiche di risparmio delle famiglie – necessitate dalla crisi – sono a loro volta causa della crisi – che è di domanda, non di offerta. Siamo usciti dalla crisi? La ragione principale per la quale si è fermata la recessione sta nella pura e semplice grandezza economica dello Stato e delle sue articolazioni. Tutto il settore pubblico è un grande “stabilizzatore automatico” e ha funzionato per evitare il crollo: ora che la fase acuta è superata si sono mosse molte forze per ridurre il ruolo dello Stato – così la prossima crisi avrebbe meno stabilizzatori automatici e maggiori probabilità di crollo dell'economia.

Rassegna *Che cosa significa in concreto, secondo te, costruire un nuovo rapporto tra finanza ed economia reale? Che ruolo continua ad avere la speculazione finanziaria?*

Leon Sono le politiche monetarie, come ho detto, la causa del disastro, non la semplice mancata regolazione della finanza. Osservo che nessuno ha guardato a questo lato del problema, e tutti hanno accettato che la banca non è un servizio pubblico, ma un'impresa come qualsiasi altra. Tremonti ha un problema con le banche, ma non ha osato misurarsi con la natura pubblica del "sistema bancario". Per far capire di cosa si tratta, il lettore deve ricordare che sono gli impieghi delle banche che creano i depositi, e che ciascuna banca può aumentare i propri prestiti, se sa che chi li riceve li depositerà in qualche altra banca – così il sistema bancario funziona e provvede la linfa alla produzione e allo scambio. Se invece si crede che siano i depositi che determinano gli impieghi, allora si è destinati inevitabilmente alla stagnazione, oppure si deve consentire alle banche di inventarsi un capitale sulla base del quale fare i prestiti. È già successo, con la crisi. Il risparmio è virtù privata, ma senza un sistema bancario che lo fa circolare, diventa vizio pubblico (*Da: Rassegna.it - 02/01/2010*).

4. Crisi: Krugman, nel 2010 possibile nuova recessione in Usa

Crisi finita? No, anzi, c'è il rischio di una nuova recessione negli Usa. L'avvertimento arriva dal premio Nobel all'economia Paul Krugman che in un'intervista a Bloomberg stima pari al 30-40% le possibilità per gli States di sperimentare una seconda recessione nel 2010, quando le misure di stimolo monetarie e fiscali saranno ritirate.

Krugman teme che vengano ripetuti gli errori commessi nel 1937, quando - scrive in un'editoriale sul New York Times - "la FED e l'amministrazione Roosevelt decisero che la Grande Depressione era finita e che era il momento di ritirare il sostegno alla crescita". I prossimi dati congiunturali - segnala Krugman - mostreranno probabilmente che l'economia americana per la prima volta in due anni aggiungerà posti di lavoro e il PIL evidenzierà una crescita sostenuta.

Ma per Krugman errori sono già stati commessi: "Si stima che il piano di stimolo fiscale dell'amministrazione Obama - osserva il premio Nobel - farà sentire il suo effetto massimo sul PIL e sull'occupazione intorno alla metà di questo anno, per poi iniziare a scemare. Ed è troppo presto: perché ritirare il sostegno quando si è ancora in presenza di una massiccia disoccupazione? Il Congresso - spiega - avrebbe dovuto varare un secondo stimolo mesi fa ma nulla è stato fatto. Allo stesso tempo alla FED si discute di exit strategy dagli sforzi messi in

campo per sostenere l'economia. La FED realizzerà prima che sia troppo tardi che il suo compito di combattere la recessione non è ancora finito? Il Congresso farà lo stesso? Se non lo faranno - aggiunge Krugman - il 2010 sarà un anno che si aprirà all'insegna delle false speranze economica e finirà in dolore” (Da: **Rassegna. it - 04/01/2010**).

5. UE: nuovo vertice sulla crisi

Sarà la situazione economica il tema centrale del Consiglio Europeo in programma l'11 febbraio prossimo. «Abbiamo bisogno di una maggiore crescita economica, in modo da finanziare il nostro modello sociale per preservare il nostro stile di vita europeo», ha dichiarato dando la notizia il presidente stabile dell'UE Herman Van Rompuy. Si aggiunge così un ulteriore appuntamento che precederà il Vertice di primavera (nel 2010 in programma per il 25 e il 26 marzo) tradizionalmente dedicato ai temi economico-sociali che, per il semestre appena iniziato, saranno centrali anche nel lavoro della presidenza di turno dell'UE, come hanno dichiarato presentando il programma il primo ministro spagnolo José Luis Zapatero e il suo ministro degli Esteri Miguel Angel Moratinos. Il vertice di marzo segnerà, poi un importante passaggio dalla Strategia di Lisbona alla Strategia per il 2020. (**Da: Apiceuropa- 04 /01/ 2010**).

6. Europa e Usa: è ancora crisi

In Spagna e Germania la disoccupazione non si arresta, in Belgio impennata del deficit. Negli Stati Uniti un premio Nobel all'economia ipotizza una nuova recessione. Paul Krugman: "Non si ripetano gli errori del 1937, quando si giudicò la crisi finita"

La crisi non è finita. Tanto in Europa, quanto oltreoceano, i dati e le analisi più recenti disegnano un futuro ancora difficile. Soprattutto per il mondo del lavoro. In Spagna e Germania la disoccupazione non si arresta, in Belgio si registra un'impennata del deficit pubblico, mentre negli Stati Uniti un premio Nobel all'economia come Paul Krugman ipotizza una nuova recessione nel 2010.

La situazione più difficile, però, continua a registrarsi in Spagna. L'Agenzia Federale del Lavoro di Madrid ha reso noto oggi (5 gennaio) che nel mese di dicembre hanno perso il lavoro altre 54.657 persone, portando il numero dei disoccupati a fine anno a 3.923.603. Dunque, nell'anno, si registra una crescita di 794.640 unità senza posto di lavoro, pari al 25,4%. Si tratta di un record storico per Madrid, il cui mercato del lavoro è uno tra i più penalizzati dalla crisi finanziaria globale. L'unica nota positiva è stata il rallentamento della crescita dei senza lavoro a dicembre rispetto a novembre, quando i disoccupati erano aumentati di 61.000 unità e rispetto a ottobre (più 99.000).

Anche in Germania la crisi non è ancora finita. Il tasso di disoccupazione tedesco nel 2009 ha toccato l'8,2% per un totale di 3,43 milioni di senza lavoro. A dicembre il tasso di disoccupazione della più grande economia europea ha raggiunto il 7,8% dal 7,6% del mese di novembre. Il numero di chi è rimasto senza lavoro lo scorso mese è aumentato di 61.000 unità raggiungendo i 3.276 milioni.

Tuttavia, secondo l'agenzia del lavoro di Berlino, il 2009 si è chiuso con un ammontare di perdite meno grave di quanto si potesse temere. "Il mercato del lavoro mostra una notevole robustezza a dispetto dell'accentuata recessione economica", ha commentato il direttore dell'agenzia federale sul lavoro, Frank-Juerge Weise. In ogni caso, anche i dati relativi al mercato dell'auto parlano di una crisi ancora non smaltita. Lo scorso mese, le registrazioni di nuove auto sono scese su base annua del 4-5%: 215.000-217.000 unità contro le 226.000 del dicembre 2008.

In Belgio, invece, è il deficit pubblico a preoccupare. Nel 2009, dovrebbe raggiungere il 5,89% del PIL (20 miliardi di euro) contro l'1,2% dell'anno precedente. I dati sono anticipati oggi dal quotidiano economico finanziario L'Echo, che cita fonti ufficiali. Il risultato è il peggiore dal 1993 quando il deficit raggiunse il 7,7% del Pil, e' spiegato principalmente con un minor introito fiscale, pari a circa il 10%, ma anche con l'aumento delle spese per far fronte

alla crisi economica e finanziaria.

Ma la crisi rischia di ripetersi. L'avvertimento arriva dal premio Nobel all'economia Paul Krugman che in un'intervista a Bloomberg stima pari al 30-40% le possibilità per gli Stati Uniti di sperimentare una seconda recessione nel 2010, quando le misure di stimolo monetarie e fiscali saranno ritirate. Krugman teme che vengano ripetuti gli errori commessi nel 1937, quando - scrive in un'editoriale sul New York Times - "la Fed e l'amministrazione Roosevelt decisero che la Grande Depressione era finita e che era il momento di ritirare il sostegno alla crescita". I prossimi dati congiunturali - segnala Krugman - mostreranno probabilmente che l'economia americana per la prima volta in due anni aggiungerà posti di lavoro e il PIL evidenzierà una crescita sostenuta.

Ma per Krugman errori sono già stati commessi: "Si stima che il piano di stimolo fiscale dell'amministrazione Obama - osserva il premio Nobel - farà sentire il suo effetto massimo sul PIL e sull'occupazione intorno alla metà di quest'anno, per poi iniziare a scemare. Ed è troppo presto: perché ritirare il sostegno quando si è ancora in presenza di una massiccia disoccupazione? Il Congresso - spiega - avrebbe dovuto varare un secondo stimolo mesi fa ma nulla è stato fatto. Allo stesso tempo alla FED si discute di exit strategy dagli sforzi messi in campo per sostenere l'economia. La FED realizzerà prima che sia troppo tardi che il suo compito di combattere la recessione non è ancora finito? Il Congresso farà lo stesso? Se non lo faranno - aggiunge Krugman - il 2010 sarà un anno che si aprirà all'insegna delle false speranze economica e finirà in dolore" (*Da: Rassegna.it - 05/01/2010*).

7. Aumenta ancora la disoccupazione in Europa

Secondo le ultime rilevazioni Eurostat Il tasso di disoccupazione registrato nella zona euro a novembre è del 10% contro il 9,9% di ottobre e l'8% del novembre 2008. Aumenti si registrano anche nel dato rilevato nell'UE-27, oggi al 9,5% contro il 9,4% del mese scorso e il 7,5% nel novembre 2009. Il dato rappresenta un massimo storico e concretamente si traduce in 22.899.000 cittadini europei che in novembre 2009 erano senza un'occupazione; tra questi oltre 15 milioni i

disoccupati della zona euro. In termini assoluti l'aumento, rispetto ad ottobre 2008 è di 185.000 unità nell'UE-27 e di 102.000 unità nella zona euro. Rispetto al novembre 2008 l'aumento è ben più consistente: quasi cinque milioni di disoccupati in più nell'UE 27 e poco più di tre milioni in più nella zona euro.

Limitatamente al novembre 2009 i tassi di disoccupazione più bassi si sono registrati nei Paesi Bassi (3,9%) e in Austria (5,5%); i più elevati in Lettonia (22,3%) e Spagna (19,4%) Su base annua la disoccupazione è aumentata in tutti gli Stati membri: gli aumenti più contenuti si sono registrati in Germania, in Lussemburgo e a Malta (tra 0,5 e 0,8 punti percentuali); gli aumenti più consistenti hanno invece riguardato le repubbliche baltiche: in tutti e tre gli Stati (Estonia, Lituania, Lettonia) i tassi sono saliti di circa dieci punti percentuali. Tra il novembre 2008 e il novembre 2009 la disoccupazione femminile è passata dall'8,6% al 10% nella zona euro e dal 7,8% al 9,2% nell'UE-27; i tassi registrati nella popolazione maschile sono rispettivamente dal 7,5% al 9,9% nella zona euro e dal 7,2% al 9,7% nell'UE-27.

Particolarmente preoccupanti, infine, gli aumenti registrati nella disoccupazione giovanile, quella cioè, che riguarda i giovani al di sotto dei 25 anni: a novembre 2007 il tasso di disoccupazione degli under 25 era del 21% nella zona euro e del 21,4% nell'UE-27, a fronte di valori che nel novembre 2008 erano sia nella zona euro sia nell'UE-27 del 16,4% Il dato UE rilevato a novembre 2009 è in linea con quello rilevato negli Stati Uniti (10%) e nettamente più alto di quello riscontrato in Giappone (5,2%) (*Da: Apiceuropa-09/01/2010*).

8. WTO: l'uscita dalla crisi finanziaria nel 2010 è incerta

L'8 gennaio, il segretario generale della WTO, Pascal Lamy ha affermato che forse la crisi finanziaria mondiale ha toccato il fondo, ma la ripresa non è così evidente, quindi al momento non è certo che l'economia mondiale nel 2010 potrà uscire dalla crisi.

Lo stesso giorno, concedendo un'intervista alla Radio culturale francese, Lamy ha riferito che i vari governi, per evitare l'espansione della crisi, hanno versato grandi capitali nel sistema finanziario e nell'economia reale, questo ha provocato molte bolle di sapone, quindi i vari

governi dovranno rimanere vigili e riassorbire da subito le bolle di sapone (*Da: CRI online – 09/01/2010*).

9. Draghi/ La finanza sta meglio, ma permangono fragilità

Basilea (Apcom) - La situazione del sistema finanziario è oggi “molto migliore” di quanto ci si potesse attendere solo un anno fa, ma da presidente del Financial Stability Board Mario Draghi richiama alla massima cautela nel valutare il quadro. “La redditività è notevolmente migliorata - ha osservato - la situazione delle liquidità è a sua volta migliorata significativamente”, tanto che sui mercati si assiste a un ritorno degli appetiti per le prese di rischio. Ma allo stesso tempo il quadro “non è così positivo come credono i mercati”, e “permangono diverse fragilità nel sistema”, ha avvertito il governatore della Banca d'Italia, durante una conferenza stampa al termine della riunione plenaria a Basilea dell'ente transnazionale. Il miglioramento che si registra nel sistema riflette innanzitutto le politiche espansive messe in campo per contrastare la crisi, che tuttavia sono a carattere eccezionale. Inoltre, Draghi ha rilevato che le future necessità di rifinanziamento delle istituzioni finanziarie “sono veramente notevoli”. E allo stesso tempo, più a lungo termine anche le necessità di finanziamento dei governi diventeranno “straordinarie.” Bisogna continuare ad avere ben presente quanto la situazione resti difficile”, ha proseguito Draghi: resta cruciale evitare politiche “procicliche”, ovvero che contengano misure che rischiano di aggravare i punti di debolezza del sistema o fare da ‘moltiplicatore’ alle difficoltà. Intanto, l'ente di consultazioni transnazionali prosegue intensamente con il suo lavoro su più fronti. Al vertice del G20 del giugno 2010 il Board presenterà una valutazione preliminare sulle possibili misure di intervento per gestire il problema delle istituzioni finanziarie considerate troppo grandi per poterle lasciar fallire. Quelle che in inglese vengono chiamate “too big to fail”, e il cui fallimento rischierebbe di rivelarsi ben più costoso per un sistema economico rispetto a un salvataggio pubblico. Ma sollevano dei problemi di “azzardo morale”, sulle conseguenze che il ricadere in una simile categoria hanno nella gestione di una istituzione finanziaria. E’ “premature”, secondo Draghi, parlare di eventuali liste di istituzioni di questo tipo. Per ora i lavori dell'FSB si concentrano nel mettere in parallelo i progetti elaborati da diverse istituzioni che vi partecipano, e che coprono tre aree principali. La prima è ridurre le probabilità di fallimento delle istituzioni con rilevanza sistemica; la seconda è migliorare le capacità di gestire in maniera ordinata il fallimento di una grande istituzione; terzo, bisogna rafforzare le infrastrutture chiave dei mercati. Intanto i paesi dell'FSB procedendo a modificare le regole

sulla vigilanza sulle retribuzioni nel settore bancario, in modo che risultino maggiormente allineate al contesto di prese di rischio. Bisogna puntare a pratiche “giudiziose”; il mese scorso lo stesso FSB ha deciso di avviare un monitoraggio della messa in opera di principi e standard individuati per questa area, ha aggiunto Draghi. E come richiesto dai leader del G20, entro il marzo del 2010 si punta a completare questo monitoraggio e a pubblicarne i risultati con un rapporto. I temi di lavoro sono numerosi e complessi, e in questo inizio di 2010 il Board, che ha sede presso la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, si è subito riunito per portare avanti la sua opera. L'FSB ha avuto un ruolo cruciale nell'affiancare il G20 sull'individuazione delle strategie da seguire dopo l'esplosione della crisi finanziaria globale. Innanzitutto per la sua vasta composizione, oltre a tutti i paesi del G20 include anche Spagna, Olanda, Hong Kong e Singapore. Ma un'altra “peculiarità” che rende l'FSB così “efficace” è nella sua composizione, ha ricordato Draghi. Raggruppa le authority di vigilanza su banche, mercati, assicurazioni, più le banche centrali, i ministeri delle Finanze dei vari paesi, più le diverse istituzioni finanziarie internazionali. “Oltre a coloro che prendono le decisioni e fanno le leggi - ha detto Draghi - ci sono anche i responsabili dell'effettiva messa in opera delle decisioni”. (*Da: - ItalNews.Net-notizie- 09/01/2010*).

10. Crisi: “L'emergenza non è finita

Secondo Paolo Guerrieri, dagli Usa arriva un'indicazione molto netta: "O riusciremo a mettere in campo delle strategie efficaci in termini occupazionali o andremo incontro a situazioni che avranno riflessi preoccupanti sul fronte economico e sociale"

Intervista a Guerrieri di Enrico Galantini

La ripresa economica a livello internazionale oggi è un fatto, non più un auspicio. Se qualche mese fa parlavamo ancora di ‘germogli’ di ripresa, oggi quei segnali si sono rafforzati. Quindi oggi si può dire che il peggio è alle spalle. L'inversione del ciclo c'è stata: i dati – soprattutto quelli del terzo trimestre – ci dicono che negli Stati Uniti e in Europa, per quanto riguarda l'andamento del PIL, dal segno meno siamo passati al segno più”. Inizia con una nota d'ottimismo, la nostra intervista con Paolo Guerrieri, docente di Economia alla Sapienza di Roma e vicepresidente dello IAI, l'Istituto per gli affari internazionali fondato più di quarant'anni fa su iniziativa di Altiero Spinelli. Ma è un ottimismo assai cauto quello del professor Guerrieri. “La ripresa nasce, ed è ancora fortemente sostenuta, dalla domanda pubblica, dalle politiche economiche che sono state messe in campo in tutto il mondo, soprattutto a livello monetario e fiscale. Si è inondato di liquidità il mercato e le istituzioni finanziarie, per tamponare quella che era una paralisi del credito e di qualunque transazione. E soprattutto si sono spesi molti soldi dappertutto: la stima del Fondo monetario è che siamo arrivati intorno a quel 2 per cento del PIL che si

auspicava necessario per rilanciare la domanda mondiale. Politiche come queste, che a ben vedere non erano mai state attuate con una tale intensità e una tale sincronizzazione, hanno dato i frutti sperati. E la ripresa è arrivata. Il problema è che tipo di ripresa è questa e che prospettive ha di consolidarsi e di offrire un sentiero di nuova crescita.

Rassegna Si parla di molti possibili tipi di ripresa. A doppia v, a elle e via dicendo: a seconda se più o meno veloce e/o duratura. Ecco, si può immaginare lo stesso tipo di ripresa in ogni parte del mondo o ci saranno tante riprese?

Guerrieri La ripresa c'è un po' dappertutto ma è fortemente differenziata. Non va dimenticato che questa è una crisi anomala. Innanzitutto per l'intensità: la recessione che abbiamo subito è stata come non se ne vedeva dai tempi della Grande Depressione; non tanto per lunghezza – ché la crisi dei primi anni novanta negli Stati Uniti fu più lunga – quanto per intensità, che non ha avuto precedenti. Il dato fondamentale però è la differenziazione: nei paesi dove la crisi è nata – in primis negli Stati Uniti – essa è nata non come di solito succede per politiche restrittive causate da una domanda troppo forte, ma è nata invece da bilanci dissestati, da un indebitamento eccessivo, non più sostenibile. E siccome questo indebitamento sosteneva delle attività, a quel punto anche l'altra parte del bilancio, le attività, ne hanno risentito. Questo sovraccarico di debiti riguarda molti soggetti: le istituzioni finanziarie, le famiglie, le imprese. Il problema che grava oggi su questa ripresa è che quei bilanci vanno rimessi a posto. E questa non è un'operazione che si fa in poco tempo. Quella che si è fatta finora è un'operazione classica. Va detto subito: c'era poco altro da fare per scongiurare la Grande Depressione. Si è fatto quello che andava fatto: sostituire all'indebitamento privato l'indebitamento pubblico. L'indebitamento privato aveva paralizzato la domanda, la spesa. È intervenuto lo Stato che facendosi carico di parte di questi debiti privati, quindi indebitandosi a sua volta, ha speso sostituendosi ai privati. Essendo la loro una crisi da indebitamento, per i paesi avanzati occorrerà tempo per far ripartire davvero l'economia. Quindi per essi, se facciamo riferimento alle lettere che lei evocava, penso a una ripresa a "u" molto addolcita, una ripresa
cioè
lenta.

Rassegna E per quanto riguarda invece i paesi emergenti?

Guerrieri Per questi la situazione è assai diversa. Qui non c'è stato un problema di eccesso di debito. La crisi nell'area emergente nasce dal crollo della domanda e del commercio mondiale, con i riflessi che questo comporta ovviamente per la produzione. E anche dal venir meno del flusso di capitali che per anni aveva garantito a tutti un finanziamento dei deficit di bilancia dei pagamenti. Una prima annotazione è che queste aree hanno reagito alla crisi in maniera diversa dal solito: per la prima volta infatti anche esse hanno messo in campo politiche fiscali. È la prima volta che l'Asia ha una ripresa (anche se la sua crisi è stata più che altro un rallentamento) trainata non dalle esportazioni ma dalla domanda pubblica. La Cina ha speso somme enormi per investimenti e infrastrutture. Ma questo sforzo di tutti non può continuare indefinitamente. Perché le risorse sono scarse. Perché

ormai abbiamo attinto a tutto quello cui si poteva attingere: oggi il grande spettro è l'esplosione del debito pubblico. Il grande interrogativo è: quando e come ripartirà una domanda privata, consumi e investimenti, in grado di sostituire la domanda pubblica e di dare alla ripresa un vero e proprio consolidamento? Non è facile intravedere come e fino a che punto questa domanda privata sarà in grado di ripartire: dappertutto c'è un eccesso di capacità produttiva, e quando questo succede, non è che si fanno investimenti, le imprese devono prima smaltire quello che hanno in eccesso. Quindi oggi il problema è capire che possibilità ci sono nelle varie aree che riparta la domanda privata, che è l'unico vero motore della crescita: la domanda pubblica può essere una spinta, poi però il motore deve ripartire.

Rassegna Vediamo un altro aspetto. Le conseguenze sociali della crisi. Noi le abbiamo viste (e le stiamo vedendo) in Italia, abbiamo letto del resto d'Europa e degli Stati Uniti. Nei paesi emergenti che conseguenze ci sono state?

Guerrieri Le conseguenze sono state e sono gravissime sul piano dell'occupazione. Lo sono nei paesi forti dell'Occidente. E non si tratta solo dei numeri, che pure sono impressionanti. Per gli Stati Uniti una stima attendibile parla oggi di 7 milioni e mezzo di posti di lavoro perduti. Qualcosa che non si era mai visto. C'è una disoccupazione a due cifre. E dati recenti ci parlano di una crescita della disoccupazione in Europa altrettanto drammatica. Ma leggere dentro queste cifre significa andare a vedere che sono state colpiti soprattutto i segmenti più fragili della forza lavoro: i giovani e i lavori meno solidi. La crisi sta quindi avendo delle ripercussioni gravissime nelle aree avanzate. Se andiamo a vedere le aree emergenti le ripercussioni sono state molto differenziate a seconda delle aree. Se guardiamo la Cina, c'è stata una fortissima disoccupazione nel settore industriale. Quello che sta avvenendo oggi è un "tamponamento" della situazione sul piano dei lavori pubblici, con investimenti soprattutto nell'industria pesante, però i costi in termini di disoccupazione, sempre in Cina, non sarebbero sostenibili se dovessero protrarsi a lungo: se non riparte la produzione industriale non riparte l'occupazione. Se poi andiamo a vedere i paesi più poveri, le conseguenze sono state ancora più gravi perché questi hanno avuto un doppio shock drammatico: da un lato, prima della crisi, hanno dovuto sopportare un aumento dei costi delle materie prime, soprattutto di quelle agricole, che è stato pesantissimo – la Banca Mondiale ha parlato di decine di milioni di persone che ne hanno sofferto –. A questo si è aggiunto poi un contraccolpo in termini di crollo della domanda. Le stime parlavano recentemente di 100 milioni di nuovi poveri, intesi come persone che oggi sono rientrate nell'area purtroppo vastissima di chi non è in grado di assicurarsi una sopravvivenza.

Rassegna Questo riguarda soprattutto i paesi poveri dell'Asia e dell'Africa...

Guerrieri Sì, l'America Latina vede invece paesi con situazioni relativamente favorevoli, come Brasile e Cile, paesi con situazioni incerte, vedi l'Argentina, e poi situazioni da diverso tempo di grande confusione sul piano economico, come potrebbe essere il caso del Venezuela.

Rassegna **Insomma c'è la ripresa ma la crisi è ancora tutta qui. È questa la sintesi?**

Guerrieri Noi dovremo fronteggiare ancora a lungo i contraccolpi di questa crisi. È importante sottolinearlo. Parlare di ripresa è giusto perché significa parlare di possibilità di reazione, come ci sono state. È giusto sottolineare che si è evitata una grande depressione stile anni trenta. Ma sarebbe gravissimo considerare superato lo stato d'emergenza. Non è così. Sul fronte dell'occupazione – e qui parliamo anche dell'Europa e dell'Italia – o riusciremo a mettere in campo delle strategie efficaci di uscita dalla crisi, soprattutto in termini di nuova occupazione, o andremo incontro a situazioni che avranno riflessi preoccupanti dal punto di vista economico e sociale. La situazione è molto delicata in molte aree e molte regioni.

Rassegna **Cosa intende quando parla di nuova occupazione?**

Guerrieri Parlo del fatto che per molti paesi, compreso anche il nostro, non si può semplicemente puntare su una ripresa della domanda internazionale per riassorbire in tempi relativamente rapidi i contraccolpi di questa crisi, quello che è stato cioè distrutto in termini di posti di lavoro e di imprese. Dagli Stati Uniti ci viene un'indicazione molto netta: bisogna mettere in campo una serie di misure, sia di sostegno alla domanda, sia di sostegno alla capacità di questa domanda di creare occupazione. E sono misure variegate, che vanno in più direzioni, sono misure altrettanto attive di quelle messe in campo fino a oggi.

Rassegna **Ma, come diceva prima, le risorse ormai sono ridotte...**

Guerrieri Qui non si tratta di spendere di più: si tratta di spendere meglio. Di avere la capacità di riorientare tutta una serie di capitoli di spesa. Il problema di paesi come l'Italia è soprattutto questo: come riuscire a dare contenuto sul piano della solidità e su quello occupazionale a una ripresa che sarà molto modesta. Le previsioni sono che nella migliore delle ipotesi l'Europa possa arrivare ad assicurarsi l'1,5 per cento di crescita del PIL. Quell'1,5 per cento che fino a qualche anno fa veniva considerato più o meno una situazione di ristagno. Non possiamo accontentarci di questo. Allora bisogna mettere in campo nuove strategie. Con misure che: primo, siano in grado di aumentare il potenziale di crescita; secondo, siano in grado, all'interno di questo potenziale, di creare occupazione. Questa deve essere la strategia di uscita dalla crisi. Tenendo conto ovviamente del fatto che va gestito l'enorme indebitamento che a questo punto non è solo privato ma è pubblico. È una fase migliore di quella di un anno fa, non c'è dubbio. Ma è una fase altrettanto difficile. Per questo non si può parlare di fine dell'emergenza.

Rassegna **Ma come farà l'Europa a fare tutto questo, con una Banca centrale che è stata a lungo "ossessionata" dal problema dell'inflazione quando questa era praticamente inesistente, proprio adesso che con le misure prese contro la crisi il rischio inflazione è invece più che concreto?**

Guerrieri La Banca centrale europea avrà il problema di gestire il rientro dalle misure straordinarie con cui sono state tamponate le situazioni di paralisi del mercato finanziario e creditizio. Va riconosciuto alla Banca centrale di aver gestito questa fase, almeno nell'ultimo anno, con grande capacità e grande efficacia. Io sposterei però l'accento sul fatto che l'appuntamento riguarda l'economia reale dell'Europa. Adesso abbiamo una nuova commissione appena insediata, un Trattato di Lisbona entrato in vigore il 1° gennaio. Che cosa farà l'Europa nei prossimi cinque anni? Uno scenario potrebbe essere quello di gestire la situazione come si è fatto in passato: con una politica economica ancora prerogativa quasi esclusiva dei singoli paesi. Se la strategia futura è quella di un aggiustamento all'insegna del mettere ordine in casa propria, senza nessuna visione d'insieme, questo vorrà dire accontentarsi di quell'uno e qualcosa in più di PIL. Un'Europa che parte all'insegna della competitività dei singoli paesi è un'Europa condannata a crescere poco e a contare anche poco a livello internazionale. Lo scenario alternativo è quello di un'Europa che finalmente si accorge di avere una straordinaria risorsa che si chiama mercato interno, 450 milioni di consumatori, e finalmente usa in senso strategico la possibilità di rilanciare la crescita attraverso un rilancio della propria domanda interna e quindi della capacità che l'Europa ha in sé potenzialmente di generare motori di crescita in proprio. Questo significa certo mettere ordine in casa dei singoli paesi, ma significa soprattutto avere una strategia d'insieme come area, puntando ad esempio sul fatto che ci sono grandi aree del futuro – c'è l'area delle tecnologie dell'informazione, quella dell'economia verde, l'area della sanità e della salute, quella del trasporto sostenibile – che aspettano grandi investimenti a livello europeo. Per questo dico che è sul piano dell'economia reale che si giocherà la partita. Se prevale il primo scenario possiamo essere sicuri che l'Europa avrà grandi difficoltà: all'interno, perché una crescita dell'1 per cento non è una crescita; e all'esterno, perché a quel punto avremmo poca capacità di influire sugli equilibri mondiali. Il secondo scenario vorrebbe dire scommettere sul rilancio dell'Europa, cosa che in tempi come questi di nazionalismi imperanti è un auspicio. Però bisogna spingere in questa direzione.

Rassegna Ma in un contesto nel quale sono i paesi emergenti a competere sempre meglio e a prendersi sempre maggiori fette di mercato, non c'è il rischio che alla domanda crescente dell'Europa corrisponda una maggiore quota di importazioni proprio da questi paesi?

Guerrieri La grande sfida che tutti abbiamo di fronte è come incorporare queste nuove aree, e innanzitutto la Cina e l'Asia del Pacifico, all'interno di un'economia mondiale che deve restare aperta, e in qualche modo interdipendente. Incorporare significa fare in modo che ogni polo contribuisca alla crescita e non si limiti a prendere dalla crescita mondiale. L'Europa deve fare la sua parte. Perché non ci saranno più gli Stati Uniti di una volta a sostenere con il loro consumo la domanda mondiale. Quell'epoca è finita. Non perché negli Stati Uniti non si consumerà. Ma perché un consumo tutto sostenuto dall'indebitamento non è più possibile per le ragioni che ricordavamo prima. Questo discorso vale anche per l'Asia. La Cina è un paese che esporta più della Germania e importa come la Spagna, ma

non può pensare di continuare nei prossimi anni a esportare non consumando. Ogni polo dovrà contribuire a creare la crescita, sviluppando per esempio l'economia dei servizi, che è basata soprattutto sulla domanda interna. La ripresa mondiale riuscirà a essere sostenuta nel tempo se ci sarà una domanda mondiale a cui contribuiranno l'Europa, gli Stati Uniti e l'Asia. Ognuno dei tre grandi poli ha grosso modo il 30 per cento del PIL mondiale. Ognuno deve fare la sua parte. Il meccanismo per ognuno deve essere un mix di domanda interna e di export, un meccanismo molto più equilibrato, senza consistenti avanzi commerciali da un lato e senza troppi disavanzi dall'altro. Diciamo le cose come stanno. La crisi è figlia degli eccessi e delle sregolatezze dei mercati finanziari. Ma senza gli squilibri globali che per anni si sono accumulati, essa non avrebbe avuto queste dimensioni e questa intensità. Se l'Europa riuscirà a fare le cose che abbiamo detto prima, sarà un contributo fondamentale alla stabilità dell'economia mondiale e alla possibilità di integrare le nuove aree. Questo è l'appuntamento dei prossimi dieci anni. È un po' la storia della torta: se riesco a ingrandirla, uno che si siede e vuole tagliarne delle fette per sé non necessariamente mi danneggia; se le dimensioni sono grandi c'è posto per tutti. L'integrazione può creare un gioco a somma positiva. Senza integrazione è molto più facile che il gioco sia a somma zero, dove quello che io riesco ad avere in più lo sottraggo a te.

Rassegna La necessità che lei indica è chiara. I segnali politici non inducono a eccessivo ottimismo...

Guerrieri I segnali che abbiamo a oggi lasciano aperti tutti e due gli scenari. Abbiamo avuto una reazione significativa alla crisi, che ha rilanciato la cooperazione tra i paesi e una visione di governance internazionale. Il passaggio dal G8 al G20 è un segno importante. Questo però non basta. Il vero appuntamento è rafforzare le istituzioni internazionali incorporando i nuovi paesi. Queste istituzioni sono il frutto del bipolarismo Stati Uniti-Europa. Un Fondo monetario non può vivere e contare se la Cina conta come il Belgio. Anche questa è una partita importante. Anche qui l'Europa può dire molte cose. Un'Europa, al contrario, poco unita, che si limita a lamentarsi di un'intesa tra Cina e Stati Uniti che la estromette, non può essere l'Europa del futuro. Anche una crescita diversa, basata sulla capacità di sfruttare la risorsa mercato interno, può essere un modo di rafforzare il suo ruolo nel mondo (Da: *Rassegna.it* -18/01/2010)